

Dalla Commissione banche non arrivano indicazioni sul futuro del sistema bancario

DI CORRADO SFORZA FOGLIANI

La Commissione d'inchiesta sulle banche sta lavorando di gran lena, sotto la spada di Damocle dello scioglimento delle Camere (che determinerà la cessazione dei suoi lavori. Sul passato si è chiarito molto e ciascuno s'è fatta la propria opinione. Per le banche popolari e la loro riforma, in particolare, si è visto a chi - per tempo informato - quest'ultima senz'altro ha giovato (si è parlato di un guadagno di 600mila euro in un colpo solo), così come del ministro (allora) Boschi si sono contati financo i passi, con quante persone si è incontrata e con quali non si è incontrata (me, per esempio, non ha mai voluto ricevermi, come presidente di Assopopolari, scrivendomi di rivolgermi al competente ministro dell'Economia). Di pressioni, ovvio, non ne sono uscite, ed era ingenuo che - se anche ci fossero state - qualcuno le confermasse ore rotundo.

Sono tutte indagini al passato, comunque, in particolare destinate all'utilizzazione nell'imminente campagna elettorale, come ha denunciato lo stesso presidente Casini. Ma per il futuro? Cosa succederà al nostro sistema bancario? Cosa succederà alle banche italiane, a parte che ne è rimasta solo qualcuna, e piccola? Di questo la Commissione non s'è - per quanto risulta - occupata (stranamente, per qualcuno avrebbe dovuto essere la sua prima occupazione o, comunque, finalità, sia pure non pruriginosa) ed è quasi certo che, nei pochi giorni di vita che prevedibilmente le rimangono, non riuscirà a farlo. Eppure, era uno dei suoi primi compiti. Anzi, era il primo. Secondo la legge istitutiva (n. 107/17, art. 3, lett. a) la Commissione avrebbe infatti dovuto anzitutto «verificare gli effetti sul sistema bancario della crisi», quindi, senza limiti di tempo, pregressi e futuri.

Di carne al fuoco, in proposito, ce n'è, o meglio ce ne sarebbe, molta, e anche preoccupante. La Commissione, insomma, doveva/dovrebbe accertare: 1) se è giusto che si vada verso

un oligopolio bancario costituito da poche, grosse banche; 2) se ha senso che le banche cooperative siano condannate a non crescere, pena, quando raggiungano attivi per 8 miliardi, la conversione obbligatoria della loro natura giuridica e questo per effetto del decreto Renzi/Boschi, tuttora vigente ed operante; 3) se si considera positivo che, in pratica, non esistano più banche italiane, essendo il settore per la stragrande parte ormai condizionato dai fondi speculativi esteri, come dimostrano le tabelle numeriche da me predisposte e pubblicate nel mio libro *Siamo molto popolari*; 4) se, specie in Italia, non si ritenga indispensabile che le banche di territorio debbano essere difese e addirittura promosse, sia per la tutela della concorrenza locale nell'erogazione del credito sia per assistere nel dovuto modo le piccole-medie imprese; 5) se la Commissione di inchiesta riesca a individuare una ragione, al di là del pensiero unico internazionale o di ogni intento speculativo, per la quale da noi le banche cooperative siano ostacolate e negli altri Paesi (anche meno di noi basate su un'imprenditoria diffusa) siano invece aiutate a crescere, e a crescere fino alle dimensioni della più grande banca del Canada.

Tutti interrogativi importanti (e chiari), anche nell'ottica di un altro specifico compito della Commissione (precitato art. 3, lett. b n. 5), quello di «verificare la struttura dei costi, la ristrutturazione del modello gestionale e la politica di aggregazione e fusione». Senza dire che la Commissione aveva anche un altro compito ancora: quello di verificare «l'adeguatezza della disciplina legislativa e regolamentare nazionale ed europea sul sistema bancario e finanziario», e quindi creazione o meno di sezioni specializzate di Tribunale per i reati finanziari, coordinamento fra Banca d'Italia e Consob, istituzioni attualmente obbligate a incontrarsi - per fornirsi reciproche informazioni - una volta all'anno in tutto; sorte del Cicer, in atto organo di vigilanza sovraordinato. (riproduzione riservata)

